

17

LA MUTABILITÀ

16.17

POEMA

IN DUE CANTI

DALL' INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER

RECATO

IN VERSO ITALIANO *detto* OTTAVA RIMA

DA TOMMASO JACOPO MATHIAS

(INGLESE)

Membro della Reale Società Filosofica e di quella, anche Reale, degli Antiquarj di Londra, Pastore Arcade in Roma, Membro Corrispondente dell'Accademia della Crusca in Firenze, e Socio Corrispondente della Società Pontaniana in Napoli ec.

VIVITUR INGENIO: CÆTERA MORTIS ERUNT.

NAPOLI 1827

Dalla Stamperia del GENIO TIPOGRAFICO

diretta da *Agnello Nobile*.

*Alfin, sciolti i lor lacci ,
Sorgon giulive LE BRITANNE MUSE ,
E , de' lor canti al variar canoro ,
Dell' ali all' ondeggjar vanno spargendo
Nati lor fiori e fresche ognor ghirlande
Ai sagri di Valchiusa ermi recessi ,
E in riva all' Arno a' suoi più bei mirteti ,
E alla Sirena in grembo al molle lito
Del Sebeto invaghito .*

T. J. MATHIAS .

Napoli

1827.

*Me forte , Ausoniae tractus Alpesque nivas
Et juga frondosi latè patris Appennini
Emensum , ad Thamesis ripas meminisse juvabit
Pieriosque dies et amantes carmina somnos ,
Otia divitiis Arabum potiora , verendi
Quà stat ^a SINCERI , quà divini urna MARONIS
Alma frequens colitur propriâque subhorrida lauro ,
Quà , laeta ante omnes , semper mihi grata reclusit
Littora Parthenope atque altos per saxa recessus ,
Pausilypi colles , myrtetaque conscia vatum ,
Dum Surrentinae TORQUATI ad nomen amaenae
Respondent valles .*

T. M.

Neapoli 1827.

^a Sannazzaro .

AI LETTORI.

Al cominciamento dell' anno scorso (1826) fu presentato da me alla culta ed erudita nazione italiana il poema del celebre Edmundo Spenser intitolato » Il Cavaliero della Croce Rossa ,^a vestito in foggia italiana. Ma avendo io scritto ampiamente nel mio discorso preliminare al poema di quel Grande,

Che de' Britanni prima

Più lattàr » le Virtù che in Elicona

Danno al muto pensier con aurea rima

L' ali, il color, la voce, e la persona » ,

dirò qui solamente che, Edmundo Spenser, autore del poema intitolato » La Regina Fatata (The Fairy Queen), nacque in Londra l' anno 1553 incirca, di stirpe onesta anzi nobile. In quale scuola fosse da prima educato s' ignora; ma ai 20 di Maggio 1569 fu ammesso nel Collegio di Pembroke nell' Università di Cambrigia, e prese i suoi gradi

^a Forma il primo libro del poema „ La Regina Fatata „ ed è anche poema in sè perfetto.

di Maestro delle Arti ai 26 di Giugno 1576. Era amico del celebre Cavaliere Filippo Sidney, fior di ogni gentilezza e di ogni grazia. Egli lo raccomandò al suo zio il Conte di Leicester. Nel mese di Luglio 1580 divenne lo Spenser segretario di Arturo Conte di Wilton, allora Lord Luogo-Tenente di Irlanda, ma ritornò col suddetto conte in Inghilterra nel 1582. Indi nel 1594 nella città di Cork prese per moglie una donna di nome Elisabetta. Pubblicò il famoso suo poema » *La Regina Fatata* » nell'anno 1589. Ma dobbiamo a morte ciò che è nostro ed anche noi stessi, e così dopo varie, e di quando in quando funeste, vicende morì EDMUNDO SPENSER in Londra nel 1598 dell'età sua 45. Veramente come a me pare, si può dire dello Spenser;

S' avvicinò, qual vate, riverente
 Al casto alloro, e, dell' Aonie Dive
 Maggior ministro, onrate cose e grandi
 Cantò sì che al cantar Cirra rispose;
 E a' cheti loro solitarj alberghi,
 A Delfo, e di Coricia al sagro speco,
 E dal Tamigi al Tebro e in riva all' Arno

*L' alte vestigia sue guidàr le Muse,
E stille d' Elicon a fonti attinte
Sparsèr su i sagri labbri .*

Se mai vi fosse alcuno che volesse saper di più di Edmundo Spenser, lo rimetto alla prosa premessa al poema detto » Il Cavaliero della Croce Rossa ». In quella si legge che il poema dello Spenser » La Regina Fatata » non è stato mai^b compito ; ma che dopo la sua morte si son trovati due Canti, intitolati » La Mutabilità », parte come si crede, d'un libro del sullodato poema intitolato » La Leggenda della Costanza ». Questi due Canti formano un

^b Forse sarà a proposito di ripetere che tutto il poema della „ Regina Fatata », com' è prima stato pubblicato, e come si trova al presente, consiste in sei Libri, ognuno di dodici Canti ; 1. Il Cavaliero della Croce Rossa, San Giorgio, o, La Leggenda della Santità : 2.° Il Cavalier Gujone, o, La Leggenda della Temperanza : 3.° La Britomartis, o, La Leggenda della Castità : 4.° I Cavalieri Cambello e Triamondo, o, La Leggenda dell' Amicizia : 5.° Il Cavaliero Artegallo, o, La Leggenda della Giustizia : 6.° Il Cavaliero Callidoro, o, La Leggenda della Cortesia. Mancano gli altri sei Libri della stessa grandezza, ognuno di dodici Canti. Si può dirne, " In lenocinio commendationis tanti operis dolor est manûs, dum id ageret, extinctae „ . V. Plin. Nat. Hist. L. 35. Sect. 40.

poema in sè perfetto , almeno quanto può esser perfetto qualunque Episodio nelle opere de' più distinti poeti ; e per questo voglio anche presentarlo ai dotti e culti Italiani nel loro metro detto Ottava Rima . Forse non si troverà più di fantasia e di leggiadria, non che di sublimità, in qualunque parte delle opere di questo insigne poeta , nè resta luogo a dire , come è stato felicemente ° detto degli inarrivabili quadri del Rubens , che » nella magia del colorito si disperde talvolta l'irregolarità del disegno » . Ora darò qualche abbozzo del poema che segue .

Prima descrive il poeta la genealogia della Mutabilità , la quale dipinge come una gigantessa ; e poi descrive il suo progresso dalla terra al cerchio della Luna , e le commozioni ch' ivi ella eccita nel voler forzarla (cioè Cintia) con furia dal cielo ed in sua vece regnarvi ella stessa ; e , durante quello sforzo , finge il poeta che gli abitanti della terra sien rimasti coperti e scurati d' un' ombra spessa e densa . I numi tutti ne sono storditi , e Giove manda Mercurio ad informarsi quale sia la cagione d' una tanta commozione , e , se mai potesse trovarne l' autore , di citarlo davanti al suo trono . In questo

° Da Metastasio .

punto il poeta rappresenta i numi guardando la Mutabilità, al suo apparire, attoniti della baldanzosa sua fronte. Poi la Mutabilità appella dalla sentenza di Giove, ad altro Tribunale, cioè, a quello della Natura, e la Natura consente ad udirne la causa e decider la lite tra Giove e la Mutabilità, a chi debba esser sottomesso l'imperio dell'Universo, a quella, o a Giove. Qui spiega il poeta l'ammirabile sua fantasia. Nel luogo destinato per la decisione della lite ella cita e fa comparire davanti alla Natura, in ordine distinto, le quattro Stagioni dell'anno, poi i dodici Mesi, e le Ore, la Notte e il Giorno, e al fine, la Vita e la Morte. Dopo questo, la Mutabilità parla da sovrana; che ella sola sia l'imperatrice del Tutto, de' cieli stessi, di tutti i numi, non che di ogni cosa creata. Forse non si troverà in qualunque poema un carattere che più si conservi sempre a sè stesso conforme, e sostenuto con più dignità, proprietà, e consistenza di quello della Mutabilità dal suo primo ingresso fino alla peripezia di questo, che si può chiamare, drammatico componimento. Finita dunque l'arringa della Mutabilità, tutti gli dei e tutte le creature stanno guar-

dando l'un l'altro nel più cupo silenzio, aspettando la sentenza della Natura. La sua decisione n'è sublime; che sebben tutte le cose sieno variate e variabili, e benchè cangino le loro forme di quando in quando, pure non mai periscono effettivamente, ma che la stessa Mutabilità sarà alfine distrutta; e che, dopo l'universal mutamento, arriverà un tempo, prescritto negli eterni decreti, quando tutte le cose, tutte quante, saranno stabili, e che non saran mai più soggette al mutamento. Terminata alfin la causa, e degradata la Titanessa Mutabilità, si scioglie e sparisce tutta l'Assemblea, e con quella sparisce anche la Natura.

Ma nel presentare questo poema, con gli altri da me già^d pubblicati, alla culta ed erudita nazione italiana, non ho avuto altro scopo principale che

^d 1. *Licida*, Monodia funebre di Milton. 2. *Saffo*, Drama lirico di Mason. 3. *Carattaco*, poema drammatico con cori lirici sul modello della tragedia greca antica di Mason. 4. *Alle Najadi*, Inno alla Greca, di Akenside. 5. *La Salute*, o l'Arte di conservarla, in quattro canti, di Armstrong. 6. *Il Bardocitarista*, o il Progresso del Genio, di Beattie. 7. *Il Cavaliere della Croce Rossa*, o la Leggenda della Santità, in dodici Canti in Ottava Rima, di Spenser: ed ora, 8. *La Mutabilità*, poema in due Canti dello Spenser.

quello di mostrarle quale e quanta sia cosa in ogni genere di poesia il GENIO BRITANNO .

E bench' io veggio

Che natural mia dote a me non vale

Nè mi fa degno di sì nobil cura ,

pur nondimeno quando io leggo e rileggo ed ammiro le opere di Spenser , di Shakspeare , di Milton , di Dryden , di Pope , e di Gray , per tacer di tanti altri , mi sento consolato , anzi rallegrato , nella mia solitudine letteraria sulle sponde del Sebeto . Ma che ? chi può esser solo , che viva e spiri e sentasi in tal compagnia ? O voi , compatriotti Inglesi , consagrati per l' affetto interno di tutti quei che hanno in pregio l' onore delle lettere e della vera poesia ! O voi , padri ed esempj di eloquenza e di sublimità ! Lumi dell' ingegno umano ! permettetemi di godere un sol lampo , un sol raggio del vostro genio animatore , sicchè io spieghi appieno i tratti vostri propri in maniera non affatto indegna ; allora , da voi ispirato ,

Quantis se Britonum tellus jactavit alumnis

Monstrarem , atque italìs vel vatibus addere calcar

Ante oculos spectanda darem sacraria Phoebi .

So bene che vi sono alcuni che tengono quasi a dispregio il voler recare da una in altra^e lingua le opere di rinomati^f poeti; ma forse senza ragione. Deve esser considerato e ponderato da quei pochi che sono veri ed esatti conoscitori de' distinti meriti e pregi non solo de' poemi originali, sien lirici sien epici, ma della lingua italiana; chè per chi volesse recar tali poemi da altra lingua in quella d'Italia, bisogna ch'egli abbia conoscenza della sua poesia, della fraseggiatura propria ora con vigore della

^e Nel recare in altra qualsisia lingua moderna le opere poetiche de' secoli antichissimi, e specialmente le *Omeriche*, par che si richieda l'esattezza, che è quasi qualità essenziale, perchè tali poesie racchiudono memorie, riti, dottrine, ed allusioni a cose oscure e da pochi conosciute, che non possono omettersi senza discapito dell'effetto e delle bellezze delle originali: ma nel recare le poesie delle lingue moderne da una in altra lingua è anche necessario di cambiare, di quando in quando, le metafore e cose simili (senza però lasciar tradurre il vero senso dell'autore) ed in lor vece d'adattare alcune *felici sostituzioni*, ma con arte e con giudizio: e così un poeta

Ciò, che non spera

Maneggiando illustrar, destro abbandona.

^f Non si parla qui di recar le opere *in prosa* da una in altra lingua.

espressione antica ora con colore della nuova , dell' ornato di mezzo tra il presente e il prisco secolo, dell' andamento musicale in rima , sia terza sia ottava, ed anche in versi sciolti , delle proporzioni armoniche di tanti e tanti diversi metri vario-sonanti della lirica maravigliosa , e delle gradazioni di colori , solo intese dall' alme elette , e di tanti altri , (oh quanti !) pregi particolari della lingua italiana ; allor sapranno tali conoscitori esatti quali e quante sieno le difficoltà da superare , non solo da uno straniero , ma da qualsisia che volesse scrivere . Ma lasciamo stare le difficoltà , perchè , se i versi non sono spontanei e nativi sono cose di niente . Anche di più deve considerarsi da tali conoscitori , che cosa sia il recare da qualsisia favella , per esempio dalla lingua inglese , una stanza epica , come quella di Spenser , di nove versi (e forse continuata per cinque o sei cento stanze) nella italiana ottava rima collo spirito dell' originale inglese e con la forza propria dell' idioma italiano , come sia necessario , anzi indispensabile , che dopo un tale scrittore ne abbia compresi i sentimenti , le immagini , ed i pensieri , si dimentichi anche della lingua originale del

poema, e che si scosti affatto da quell'idioma, e che rechila in poesia italica, nativa, armonica, e spontanea, sicchè sia approvata dagli intendenti come originaria della lingua nella quale sia stata recata. Chi non fa questo, fa poco; e per far questo, al parere de' più savi ed accorti, forse si richiede più forza che per scriver poesie originali della propria fantasia, nelle quali chi sia vero poeta può spaziare liberamente e senza freno: ma basta;

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Scrive lo Spenser per lo più con l' aurea e dignitosa semplicità antica. E che cosa è Semplicità? non è altro che un rapporto esatto tra il soggetto, i pensieri, e l' espressione. Questa è la prerogativa d'ogni giudizioso scrittore, sia in prosa, sia in verso: chi la sente, la segua.

In quanto alla Musa dello Spenser, par si riconosca in quella l' egregia alunna dell' italico suolo, e quando esce, come al presente, vestita in foggia italiana, io vorrei che se ne dicesse,

Vedi: del suo bel manto

Torna la madre a ricoprir la figlia.

T. J. MATHIAS.

Napoli

Settembre

1827.

LA MUTABILITÀ

P O E M A

IN DUE CANTI

DALL'INGLESE

DI EDMUNDO SPENSER

Πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλιγῆ λιβάς.

Callim. Hymn. ad Apoll.

LA MUTABILITÀ

P O E M A

IN DUE CANTI.

CANTO PRIMO.

I.

Chi mira ognor del MUTAMENTO eterno
Tra le cose mortai l'istabil rota,
Non vede chiaro com'ei tenga a scherno
Ognun che vive e lo distrugga o scuota?
Ma più sapranne il sovrumano governo
Chi udrà l'antica istoria a pochi nota,
Come alzò contr' a' numi aspetto altero
Per vendicar suoi dritti e verga e impero.

II.

Ma qui pure convien spiegare appieno
Il suo lignaggio, in più remota etate
Scritto tra carte eterne nel terreno
Più fortunato delle nobil *Fate*.
Nacque ai Titani ribellanti in seno
Che, in non mai pria sentita tempestate,
Tra fòlgori trisulchi armati in cielo
Provàr di Giove inevitabil telo.

III.

Lor razza non perì: restàr sovrane
Due figlie, a cui il regnator dell'etra
Volle dar forze orrende sovrumane;
Ecate, e quella in viso che s'impetra
Bellona che si slancia in guise strane
Tra le genti commosse, e non s'arresta,
Dà fiato a tromba sua tartarea ingorda
E la terra e gli abissi e il cielo assorda.

IV.

Così ancor questa *Titanessa* ardita
Con lor volle ottener diviso impero ,
Qual diva celestiale ; e prima , uscita
A dominar su questo globo intero ,
D' irresistibil possa in crudelita
Diè forti prove in atto non leggiero ;
Gl' uomini soggiogò con facil arte ,
E a tutti poi del suo poter fe' parte .

V.

Ogni cosa quaggiù mise a soqquadro ,
Ogni alma legge ruppe di Natura
E il suo viso cangiò già sì leggiadro ,
E ancora rese la vaghezza oscura
De' bei color del suo sì caro quadro ,
Nè per lei si trovò cosa che dura ;
E quei , che sotto i più beati auspici
Iddio creò , fe' instabili e infelici .

VI.

Nè di Natura sol franse i decreti ,
Ma di giustizia e ancor di polizia ;
Fe' ingiusti i giusti, e tristi quei già lieti ,
Vita in morte cangiò per sua magia ,
Nè tra' viventi or v'è chi 'l fato acqueti .
Ecco di MUTAZION l'opra più ria !
E per malizia sì esecranda e fella
Morte si beve sol dalla mammella .

VII.

Lorch' ebbe a' piedi suoi la terra doma ,
Ben altro scettro a maneggiar si pose ;
All' Olimpo si volse , e l'alta soma ,
Di Giove ad onta , di celesti cose
S' accinse a perturbar ; sciolta la chioma ,
L'aria trattando a vol , per le focose
Regioni passa senza alcun divieto ;
Pare ch' a' cenni suoi tutto sia lieto .

VIII.

Quindi al cerchio lunare ardita ascese ,
Dove in reggia sovrana rilucente
Cintia risiede , e 've del ciel le imprese
Si vedon storiare eternamente ;
Son le porte d'argento , e là palese
Sta il Tempo bianco il crine ; e immantinente
Montò colà sulle scoscese cime
'Ve Cintia l'orme sue non stanche imprime .

IX.

Cintia è sul carro eburneo , e a lei d'intorno
Brilla di stelle scintillanti il coro ;
Espero rugiadoso al bel soggiorno
Alato veglia , il suo forier decoro ;
E ad ogni passo il mite lume adorno
Spargendo va per l'alto concistoro
Di quà di là , e a suoi comandi inchino
Conforta il lasso errante pellegrino .

X.

Mirò la Titanessa al petto anelo
 La fabbrica raggianti in quel confine ;
 Celeste è la materia , e ancor dal cielo
 Fondata su colonne cristalline :
 Ma fiammeggiante di non puro zelo
 Con seco meditò stragi e ruine ;
 Tentò cacciarla , e a se l'impero strano
 Usurpar della notte e d'oceano .

XI.

Dal suo soglio d'avorio imperversita
 La Titanessa a sforzi gigantei
 Scender le comandò ; se impietosita
 D' uomin foss' ella , oppure i sommi Dei
 Desiderosa d'oltraggiare , o aita
 E lume dar tra inferni piagnistei ,
 S'ignora ancor , chè d'alterigia pregna
 Sola sè crede dell'imperio degna .

XII.

Ma Cintia , a cui da sua superna sede
Di Notte in sù spiegar l'accesa lampa
Giove concesse , infuriar si vede ,
E al fiero minacciar arde e divampa ,
Nè per timor , nè ancor per grazia , cede ;
Ma , sua fronte incurvando , « Campa campa
Dal cielo , grida , ô folle , ô forsennata ;
Non temi la tempesta imperversata » ?

XIII.

Non cede , no , la Titanessa altera ;
Anzi si mostra bieca , e con la mano
Sveller vuol Cintia stessa da sua sfera ;
Ma pare innalzi il suo gran braccio invano .
E ve' , le stelle in lor raggianti schiera
Attonite arrestar lor moto arcano ,
Fra sì strani pensier mirando attorno
Suo torbo ciglio e 'l viso disadorno .

XIV.

Nulla sapendo di que' fier portentì
Sentissi ottenebrato il basso mondo ,
Ed anco a tai pria non sentiti eventi
Stordiro i cieli , e delle sfere il tondo
Di luce muto impallidi tra' spenti
Eterei raggi , e di caosse il pondo
Par di nuovo temesse : a tal periglio
Corse a Giove di Maja alato il figlio .

XV.

E s' affrettaro ancora gli altri Dei ,
E , dove siede cinto di fulgori ,
Chieser da Giove tra spaventi e omei
Donde spuntàr sì tenebrosi orrori ?
Stupisce nel veder fatti sì rei
L' adunator di nemi , a tai bollori
Temendo forse il fier Tifon risorto
Con de' Titani antico orrendo aborto .

XVI.

Spedisce della Luna ai bei confini
Ermete per saper, chi tale oltraggio
Cagioni fra quei giri pellegrini
Fuor del notturno suo almo viaggio:
Se mai sì strani orribili stermini
Fosser opra d'un mago poco saggio,
O se da qualche nume derivasse,
Che 'l reo davanti al trono si portasse.

XVII.

Vola sull'ali il divo messaggiero
E trova in zuffa strana inusitata
La Titanessa e Cintia: a orror sì fiero
Sente or paura or la sorpresa ingrata;
Ma pur dichiara con aspetto altiero
Di Giove il gran volere in voce alzata;
« Lascia star Cintia, lascia il folle orgoglio,
O vieni del Tonante innanzi al soglio ».

XVIII.

Ciò detto , scuote di serpenti cinta
Sua verga maga , alla cui gran possanza
Al bàratro infernal ogni Ombra avvinta
Trema , ed in cielo i Dei : ma con baldanza
Rispose : « Invano contra me fia spinta
Minaccia tale in cieca tracotanza ;
Te sprezzo disdegnosa , e Cintia , e Giove :
Del mio valor ben sentirai le prove » .

XIX.

Più allor non resta il messaggier fatato ,
Ma passa al celestiale concistoro
Tra gl'immortali scanni . L'invitato
Fa stupire tra lor tutto quel coro ,
Ma Giove , no , che immoto e venerato
Rasserena l'aspetto suo decoro ,
E in presenza di Ermete , come suole
Scioglie in suono maggior le sue parole .

XX.

« Udite, ô voi, voi che lassù regnate!
Vi sovverrete qual rubella razza
Del ciel le torri assalse in altra etate,
Torbida, maladetta, impura, e pazza;
È ver, ch' ella provò mie forze armate,
Di rosse stille ancor lo suol si sprazza,
Tutta pur non s'estinse; ma comparso
Altro seme si vide al sangue sparso.

XXI.

« Indi nacque la donna baldanzosa
Che 'l suo poter vuol si dilati e stenda
Di Giove incontr' al trono; e disdegnosa
Da Cintia, e ancor da noi, la regia benda
Strappare ardisce, e non più sta pensosa.
Da impresa tal dunque farem che scenda
A viva forza, dite, o pur con senno?
Prole celestïal, fia vostro il cenno ».

XXII.

Ciò detto , il bruno arcato sopraciglio
 Crollando , in volto affabile e sereno
 Diè segno a tutti , che nel gran consiglio
 Lor più savj intelletti aprano appieno
 In così strano e singolar periglio .
 Ella , che nacque alla gran madre in seno ,
 Poi s' accinse a compir , di mente accesa ,
 Un sì crudo conflitto ed aspra impresa ,

XXIII.

E seco mormorò : « Mentre che i numi
 Stanno , tra sè confusi e scompigliati ,
 Arti nuove cercando e nuovi lumi
 In estasi sì strana abbandonati ,
 Fra' vari di mia mente sottigliumi
 Andrò , 've il Tempo e la Fortuna e i Fati
 Saran mie guide del Tonante al soglio .
 Là compirò quel ch'io disegno e voglio » .

XXIV.

Presto ella giunse al celestial consesso,
E ardita entrando i Dei superni trova
Seder senz' armi; e al suo gagliardo ingresso
Sorsero tutti da sorpresa nova;
Giove non sorse, no; e al gran convesso
Ei tutti racquetò con alta prova,
Di grazia e maestà compose il viso,
Or terrore alternando, ed ora il riso.

XXV.

A questo impallidi la Titanessa,
Altera ancorchè insulsa ed orgogliosa;
A lei manca il parlar, mentre s'appressa
Ansante, e appena spira, timorosa,
Di Giove udendo la sentenza espressa:
« Di', donna, fragil sì, ma baldanzosa,
Perchè lasciasti la terrestre sede?
Di sì folli pensier qual fia mercede »?

XXVI.

Del Sir de' numi al sovruman comando
 Confusa è alquanto ; ma d' ardir natio ,
 « Me vedi , aggiunge , qui del cielo in bando ,
 Me , nata regalmente , in bando rio ;
 Ingiustamente ognor sto sospirando :
 Terra è mia madre , che quassù s' udio
 Di Caos prole ; sì , son io colei
 Che sovrasto per sangue a tutti i Dei .

XXVII.

« *Titane* (e a chi non è l' istoria nota ?)
 Del vecchio *Crono* fu 'l german maggiore ,
 Ambo di *Uràno* figli , e la divota
 De' *Coribanti* schiatta con furore
 De' suoi dritti privollo ; e in più remota
 Età tu , *Giove* , all' infernal bujore
 Cacciasti i figli suoi dall' alta sede .
 A mie parole i cieli ancor fan fede » .

XXVIII.

Mentre parlava in tale accento strano
Sta tutto delle Dive il coro inchino ,
Chè di statura è grande , e sovrumano
Suo sguardo , e 'l portamento par divino:
Qual forse tra gli armenti errar lontano
Qualche animal si mira peregrino
Tra non sue selve , e l' uno l' altro guata ;
Tal fu tra i numi di Colei l' entrata .

XXIX.

Dopo molto pensar de' numi il Sire
Incominciò : « Dunque i mortai pensieri
Con tracotanza nuova von salire
Ed imbrattar di fango vil gli altieri
Seggi celesti ? u' son per gli ammonire
Gl' Issioni e i Tifonti , e gli altri fieri ?
A raffrenare i scellerati ed empi
Non bastan pur sì memorandi esempi ?

XXX.

» A sollevarsi dunque incontr' a noi
 Di razza tal osa la feccia impura?
 Rinnoviamo tra loro i scempi altrui:
 Stiano nell' infernal fetore e arsura
 Rinchiusi eternamente ai regni bui » .
 Giove allor , minaccioso oltre misura ,
 Vibra in sua mano i fòlgori più istanti ,
 Affumicati no , ma fiammeggianti .

XXXI.

Ma quando in lei fissò più attenti i sguardi ,
 Par ch' escan di bellezza e raggi e lampi
 Ogni tempesta a serenar non tardi
 Di sdegno o fasto , se pur arda e avvampi ;
 E il labbro dolcemente ai bei riguardi
 Sciolse , e sonarne i luoghi eterei ed ampi :
 « Di gente umana , ahi , qual saria durata
 Di Giove esposta all' ira più spietata ?

XXXII.

« Ma te , leggiadra figlia di Titane ,
O vano errore , o ingannatrice fede
Indusse a penetrar tra sagre e arcane
Cose ch'occhio mortal nè vide o vede ;
Forse scorta ti fu fra tue germane
Bellona , orror d'ogni terrestre sede ,
Che errando va tra' fati , e morti , e spettri ,
E tra scosse corone e infranti scettri .

XXXIII.

« Nè par minor tua possa : or sappi , ardità ,
Non tra' viventi fia virtù sì grande ,
Non di Titàn falsa ragion mentita ,
Che vaglia : 've l'impero in ciel si spande ,
Sovrana è mia possanza e non partita ;
(Son de' Fati tai leggi alte onorande !)
Nè lascio altrui lo scettro in abbandono ,
Resta a me solo , senza uguale , il trono .

XXXIV.

« Non più arrogarti, no, mal consigliata;
 Solo impetrar co' preghi a te conviene,
 Qual Titane perdeo, la seggia onrata;
 Così s' ottien da Giove e grazia e spene ».
 Ma a lui, con fronte dispettosa alzata,
 « Non aspettar, quel che da me si tiene
 Ch' io lasci, grida, o i dritti miei più santi:
 Io vo provarli alla gran corte avanti.

XXXV.

« Ma, Giove, tu conoscitor non sei
 O de' miei mertì, o pur del dritto mio;
 E, ch' è di te maggior e d' altri Dei,
 Alla NATURA appello, e a lei m' invio ».
 Arde a tai detti altieri e gigantei
 Giove, ma calma il suo bollor natio,
 Ed a Febo comanda che dichiari
 Il grande appello, e 'l scriva in segni chiari.

XXXVI.

Scelto fu il tempo , e scelto il sito ancora ,
'Ve di terra e del cielo ogni alma Essenza
Provar dovrebbe i dritti suoi tuttora
Al trono di NATURA , e in sua presenza ,
Al monte d' *Arlo* , (e chi non *Arlo* onora ?)
Arlo sì nobil monte , alta eminenza
Presso il buon padre *Molo* da pastori
Ch' ha tanto onor frai suoi selvaggi orrori .

XXXVII.

E , se pur convenisse al grave stile
Tra l' armi e cavalier , ai monti e a' boschi
Sentir farei su mia zampogna umile ,
Come allor di *Diana* ai guardi loschi
D' *Arlo* i recessi , d' *Arlo* già gentile ,
Divenner tutti tenebrosi e foschi ,
D' *Irlanda* , isola santa , onor più bello .
Or altro canto io chiedo , altro pennello .

XXXVIII.

Irlanda un giorno, allor che più fioriva,
Era del mar britanno il fregio e il vanto,
E al bel soggiorno ai chiari fiumi in riva
Venne spesso de' numi il coro santo,
Cintia sovente più, Cintia ch'è diva
D'ogni sua cara selva in ogni canto,
Nè altrove più ne' fiumicei si trova
Onda che tanto piace e tanto giova.

XXXIX.

Ma più, se amasse a' monti suoi selvaggi
Far caccia, o pur de' fonti al mormorio
Sedere all'ombra de' ramosi faggi
Laddove tra le valli sgorga il rio,
Arlo a lei piacque, e fra gli estivi raggi
Venne con le sue ninfe al bel pendio,
E con le ninfe in quell'amena sede
Scherzaro i Fauni col caprigno piede.

XL.

Tra queste si trovò *Molanna*, ornata
Di *Molo* antico figlia, e ancor germana
Di *Mulla* da pastori sì pregiata,
Al cui limpido letto in foggia arcana
Venne il falso *Bregogo*, e l'ingannata
Pianse il *Colin*; ma con beltà silvana
Onda più pura o flutto più sereno
Altro fiume non versa a *Teti* in seno:

XLI.

E da più d'una balza marmorina
Sgorgar pur s'ode, dove par riposi
Querceto antico adorno, e là ruina
Dalla vaga pendice ai prati erbosi
L'onda gentile chiara e cristallina
Fra canali d'argento tortuosi
Alla culta pianura, e allor la sponda
Sdegnata, soverchia, e la gran valle inonda.

XLII.

Là dopo caccia faticosa a' giorni
Diana travagliata i suoi sudori
Venne a lavare, e 'n sì dolci contorni
A rinfrescarsi fra gli estivi ardori
In quelli luoghi di Natura adorni,
Da niuno vista e lunge da romori.
Veder la volle il Fauno non vestita,
E qual tra le sue ninfe ignuda è gita.

XLIII.

Ed, a compir sì folle e van desio,
Vuol la sua cara ancella per mercede
Molanna insidiar con finto brio
La sua sagra a tradir dovuta fede,
E con doni e con fiori e frutti ambio
Farsi introdurre alla nascosta sede,
Sicch' ei mirasse la silvestre diva
Allor che al fiume più segreta arriva.

XLIV.

E s' aitar lo volesse in tal richiesta
Altro promette , e a lei più caro , dono ,
L' amor del suo *Fanchino* in bella festa ,
Ch' or la lascia sprezzata e in abbandono ,
E di far che d' Imen la lampa onesta
S' accenda ancor più viva : e , se pur sono
Altri regali graziosi e conti ,
Al tuo voler , le disse , ecco son pronti .

XLV.

Acconsentì la ninfa semplicetta ;
E vid' ei cosa mai da niuno vista ,
Se non in altra valle erma ed eletta
Da quello sventurato che sì trista
Da veltri proprii suoi trovò vendetta ,
Nè pur pietà fra' suoi martir fu mista .
Vien Diana a bagnar sue caste membra
E a lei d' intorno le sue ninfe assembla .

XLVI.

Là il Fauno vede la Latonia figlia
Lorchè si sveste in sulla verde riva,
E fra gioja prorompe, ô meraviglia!
E l' insolito gaudio all' attrattiva
Sovrumana veduta non imbriglia.
Ahi, Fauno sconsigliato! a tanta diva
Svelata, e ancor in casta sua presenza,
Mancar ti può dovuta riverenza?

XLVII.

Si mosse al suo non più celato riso
La casta Diva, e fuor del rio si volse,
Cercando tra le frasche al guardo fiso
Dove uscisse la voce; e presto colse
Stordito il Fauno, pallidetto il viso,
E dal suo nascondiglio lo ritolse,
E il corpo irsuto e la cornuta fronte
Traendo fuor, l' espose a scherni ed onte.

XLVIII.

Con vitupero e scorno al Fauno torna
Diana e tutto il boschereccio coro ,
Chi la barba gli svelle , e chi le corna ,
Ed accresce a momenti il suo martoro ;
Non può celar la faccia sua musorna
Esposta ad ogni oltraggio e vil disdoro ;
Nè punto ei bada , o parla in tal scompiglio ,
Dimesso il guardo e vergognoso il ciglio .

XLIX.

Poscia tra lor pensàr qual sia più degno
Gastigo forte , inusitato , e duro ,
Atto a mostrar lor risentito sdegno :
Sia tuffato nel fiume in manto scuro ,
Chi dice , ed altri , è troppo lieve segno ;
Poi decretàr che , pel delitto impuro ,
Preso e di cervo in una spoglia avvolto
Sia da veltri cacciato e in fuga volto .

L.

Così trattarlo in quella guisa strana:
 E poi puniro ancor l'insidiosa
 Traditrice *Molanna* che malsana
 La donna sua, anzi sua diva, ascosa
 Al Fauno palesò; ma la profana
 Alfine al suo *Fanchino* nell'ondosa
 Spiaggia si maritò; e, oh sorte invero!
 In corso unito or van non più straniero.

LI.

Fra sdegno e scorno allor lascia Diana
 Quel suo caro selvoso ampio soggiorno,
 E sua diletta e limpida fontana,
 E la valle, e i recessi ombrosi intorno,
 Ed *Arlo*, e la foresta romitana:
 Tutto abbandona in sì funesto giorno,
 Ov' or non più si sente il gaudio usato,
 Ma di belve salvatico ululato.

Finisce il Primo Canto.

LA MUTABILITÀ

POEMA

IN DUE CANTI

CANTO SECONDO.

I.

Dove, deh dove, ô Musa, ancor mi guidi
Da queste scene, selvarecci incanti,
Mio frale spirito da quest'umil nidi
Ergendo in suso altiero sì, ch'io canti
In maggior suono i trionfali gridi
Del Giove vincitor de' fieri vanti
Di quella Maga disleal, ribelle,
Che a suo voler regger credea le stelle?

II.

Ma perchè a' tuoi comandi in alto io vole,
Di nuove infiamma ed immortai scintille
Del divo ardor, più che provarne suole,
Il petto mio; santissime faville
Quai sente il nobil cor! Celeste prole,
Di luce viva e di splendor che brille
Cose arcane illustrar puoi sola al cielo,
Sicchè d' obbligo non più le copra il velo!

III.

Dunque dell' *Arlo* al consagrato monte
S' adunà tutti i numi al dì prescritto,
Sien pur di celestiale etereo fonte,
Sien pur del basso mondo, al proprio dritto
Reggendo terra e mar con lieta fronte;
Ma d' infernal demòni al grande editto
Bandito fu l' orrore e il tetro viso:
Con Proserpina solo è Pluto assiso.

IV.

E tante altre vi fur cose create,
Di moto e di vaghezza e vita pregne
Alle membra conformi, che adunate
Arlo appena ai recinti le contegne;
Ma tanta loro ampiezza e vastitate
ORDIN disposta avea in guise degne
Di NATURA ministro, e al gran soggiorno
Stendea la pompa regolata intorno.

V.

Esce or la diva imperial NATURA,
Fresca, graziosa, e in signoril semblante,
Anzi più eccelsa maestosa e pura
D'ogni potenza e d'ogni Dio regnante;
Ma di qual sesso sia niun raffigura,
Or che al trono s'asside sfolgorante,
Velame tale la nasconde e cela
Che'n niuna parte il viso si rivela.

VI.

La copre un velo matronal sottile ,
 Ch' abbagliato saria occhio mortale
 Da cotanto fulgòr ; neppur simile
 Terror lampeggia dal leon fendale ;
 E v' ha chi dice , ogni altro lume è umile
 Sempre e secondo a quel celestiale ,
 Anzi del sole , e per riflesso vago
 Sostener non si può se non l'immagine .

VII.

E la sua veste istessa par baleni ,
 E dire a qual s' agguagli non poss' io ;
 Ma se pur lice , e fia che non s' affreni
 Volteggiando lassù concetto mio ,
 De' tre Santi al *Tabòr* non più terreni
 Farei qui riverente il rammentio ,
 Lorchè IL SIGNOR miraro trasformato :
 Ma quel me' pinger sa l' Artista ^a amato .

^a Raffaello .

VIII.

Sedea sul monte adorno in padiglione ,
Ma non qual pe' signori e imperadori
Fan fabbrì industri , nè d'un drappellone
Vi si vedeano inutili fulgòri ;
Dal proprio sen la Terra a quel balcone
Spuntar vi fece i suoi più verdi onori ,
China ogni quercia sua fronzuta cima ,
Che al trono augusto un santo omaggio imprima .

IX.

Quella scena natia nè man nè lingua
O formi in voce o pur descriva in carte ;
Tanta grazia non v'ha chi ben distingua :
Tacque pensoso un dì l'ingegno e l'arte
Anco di QUEI ,^a di cui non fia s'estingua
In ogni etate il canto , e a cui fe parte
Dell'onda ippocrenea da pura vena
Larga la Musa , illustre , dolce , e amena .

^a Chaucer , padre della poesia inglese: allude a un certo poema di quel Grande .

X.

E il suolo oliva di quei fiori adorni
Che sotto ai piè nascere ad ora ad ora
Fe la terra spontanea in quei soggiorni,
Ed altri che le ninfe, qual di Flora
Ministre, van cogliendo ai bei contorni
A mani piene all' albeggiar d' Aurora;
Nè pur sì ricchi splendono i tapeti
Ai padiglion de' re dipinti e lieti.

XI.

E il *Molo* ancor, di riverenza in segno,
Di quercie inghirlandato e in fresca vesta,
De' rigori del verno e neve a sdegno,
Innalza altera l'ombreggiante cresta,
Quasi invaghito dell' amor più degno
Di gentil ninfa, onor della foresta.
No, giammai no, de' giorni in sull'aprile,
Tal festa si godea, *Molo* gentile!

XII.

Nè fur sì lieti auspici o amabil brio
Lorchè la diva corte s'adunava
Dell'Emo ombroso al signoril pendio ,
E di Teti e Pelèo si celebrava
Rito nuziale , e de' gran vati il dio
Con sì dolce armonia l'inno intonava ,
Ch'ogni nume ammirava in ogni parte
Suo canto celestiale e music' arte .

XIII.

E mentre in pompa tal sedea NATURA ,
(Di mortai cose Ella ch'è madre antica ,
Giovin di viso , dell'età matura ,
Semplice , non compresa , senza intrica ,
Che a tutti'l moto imprime , e immota dura)
Innanzi a lei , e in guisa par pudica ,
Supplice vien la Maga Titanessa ,
Ma franca parla , e in voce non dimessa .

XIV.

« Diva sovrana, a te vengh'io divota
Che sei del giusto esecutrice esperta
A ognun che vive; ad ogni dono immota
Per te sol parla il vero, a te scoperta
Stassi ogni trama fraudolenta vòta;
Benigna ascolta mia preghiera offerta,
Madre di tutti uguale, o presso o lungi,
Che 'n bel nodo tra lor li stringi e aggiungi.

XV.

« Contr'a Giove mia voce or alzo e grido,
E di quei numi suoi compagni in cielo,
Che esaltandosi van di lido in lido,
(Ben è ragion che 'l dica) or mi querelo;
Pronti a cacciarmi son dal regal nido
A me dovuto. O tu, che senza velo
Tutti ognor vedi, e ognor beata hei
D' un guardo ugual, sien pur mortali o dei,

XVI.

« Bilancia i dritti miei: di Giove ad onta ,
Di tutti i numi ad onta , il gran governo
Del mondo io tegno ; e del mio scettro impronta
Si mira impressa ovunque , e impressa eterno .
Prima guarda la Terra ; ella racconta
Quel ch'io possa quaggiù fuori e all'interno ;
Pare che stabil sia , ma torno torno
Tutto cangiando va di giorno in giorno .

XVII.

« A ogni cosa che figlia e nutre in seno ,
Sia forte , bella sia , v'ha occaso e sera ;
D'ogni umano splendor brev'è 'l baleno ,
Breve la vista , breve la carriera ;
Ogni essere quaggiù langue e vien meno
Da morte sì ; ma spunta Primavera ,
E nuove sorgon forme in altro ammantò .
Vedi , qual sia del MUTAMENTO il vanto .

XVIII.

E gl' uomini e gli animai ancor sì frali
Provan la sorte ingannatrice e ria ,
Or freschi , or vecchi ; alle stagion fatali
Col corno pien v' è copia , or carestia ;
Nè sol hanno i lor corpi affanni e mali
Da fieri estremi e trista traversia ,
Ma l' alme lor , quai credon sempiterne ,
Di pensiero in pensier cangiansi alterne .

XIX.

« Nè più costante è l' elemento acquoso ,
Se a terra scorre , o pur di sopra abbonda ,
Di qua di là va l' oceâno ondoso ,
Ed ogni rivo che 'l terren feconda ,
Anzi il più picciol stagno o lago algoso
Il moto d' ogni venticel seconda ,
E i nugoli agitati or pajon monti ,
Or sono in sottil pioggia a scender pronti ,

XX.

» Gli abitator dell' umidetto regno
Si vedono a momenti e sito e luogo
Con diletto cangiar senza ritegno ,
Come le fere in qualche alpestre giogo ;
Gli augei , che a' mari e a' fiumi in dubbio segno
Passano , e a' sensi lor dan vario sfogo ,
Nè pur soggiorni han fissi svolazzando ,
Ed a penne non stanche intorno errando .

XXI.

» L' Aria (e qual cosa sia nessuno ignora
E quanta sua sottil cara influenza)
D'ogni senso è sostegno , e che sapura
Degli esseri mortai la gran frequenza .
O nostra vita ! che sì d' ora in ora
Tien frale e sdrucchiolevole esistenza ,
Or di Coro al soffiare , or sul boschetto
D' un venticello al vaneggiar folletto .

XXII.

» Le varie sue mutanze , oh , quante volte
Senton le creature ad ogni passo ,
Or dal caldo or dal gel rapite e tolte ,
Or a brevi momenti quale a spasso
Dal sole rischiarite , or vengon sciolte
Dall' eolie caverne or alto or basso
Tempeste imperversite , e dopo mille
Fiammeggianti terror tornan tranquille .

XXIII.

» L' ultimo è il Foco ; e fia ch' eterno ei viva ,
Ma a parte a parte or sorge , or si distrugge ,
Mai tutto estinto ; a forza recidiva
Sale , e si spegne , or pare a tempo , e fugge ,
Ed a sè stesso in preda ; non deriva
Da lui mai quel ch' esiste , il tutto adugge ,
Coll' altrui morte pur se stessa serba :
Sol resta il cener , senza seme od erba .

XXIV.

« Da tal *Quaderno* in ordine e armonia
Movonsi lieti i cardini del mondo ;
Ma gli uni in altri a strana traversia
Vengon cangiati, e , l' ammirabil tondo
Sia librato benchè , pur tuttavia
L' acqua col foco si contrasta , e immondo
L' aere con terra ancor s' immischia : appunto
Un corpo solo è il Tutto , e in un congiunto .

XXV.

« Dunque in tutti non v' ha che **MUTAMENTO** :
Ma voi , Numi , che quivi ad uno ad uno
Vi chiamate sovrani in quel concerto ,
Ope , tu sulla terra , all' aria , Giuno ,
Vesta , al foco divin sostentamento ,
E d' oceàn tu regnator , Nettuno , —
Vostro è il comando ? nò : diva son io ;
E quello , che usurpate , impero è mio .

XXVI.

« E a confermar miei detti veritieri ,
Non isdegnar , gran Dea , per cortesia
Ch' avanti a te si mostrin volentieri
Quei che tengono il mondo in lor balia ,
Le Stagioni dell' anno e , dispensieri
Del bene , i Mesi , e l' Ore in energia » .
V' arrise la NATURA , e ad *Ordin* diede
Cenni che chiami tutti all' alta sede .

XXVII.

Quindi uscìr le Stagioni ubbidienti .
Con frondi e fior vien l' alma Primavera ,
E all' eteree campagne in bei concerti
S' ode d' augelli la vezzosa schiera
A mille a mille , e i mansueti venti ,
Di Flora in compagnia sì lusinghiera ,
Spargon pel suolo i tepidetti umori
E ad ogni fiato i più soavi odori .

XXVIII.

Poi l' Estate si vede allegra e in festa ,
E d' aure etesie al soffio rinfrescata ,
Di color verde la leggièra vesta ;
In mano ha l' arco e la faretra armata ,
Cinta di quercia l' orgogliosa testa ,
E qual da caccia pare affaticata ;
Cerca a bagnarsi le fontane e il rio
Lieta del lusinghevol mormorio .

XXIX.

Indi arriva l' Autunno in croceo ammanto ,
Ridente , gajo , gioviai , robusto ,
E della copia guarda il corno espanto ;
Di ben raccolti frutti è lieto e onusto ,
Con ghirlanda di spighe , il proprio vanto ,
Tra frutti d' ogni odor , colore , e gusto ,
E va con incurvata falce in mano ,
E di vendemmia non esulta invano .

XXX.

Vien poi la Bruma a passi lenti e tardî;
 Di panno grossolano si vestia ,
 Treman le membra, ed appassiti i sguardi
 Qual da non più sanabil malattia ;
 Gelata par la barba se la guardi ,
 De' denti al fier freddore si sentia
 Il battimento , e travagliata e lassa
 Su bastone appoggiata appena passa .

XXXI.

Tornate queste ; in solita ordinanza
 Quindi i Mesi apparir . Torva la fronte ,
 De' venti all'infuriar , *Marzo* s' avanza
 Su quel , che l' Ellesponto par che affronte ,
Montone assiso in non comun baldanza ;
 Con sacco in mano di semenze conte
 Le quai sul fertil suol spargendo ei giva ,
 E l' ampio sen della gran madre empiva .

XXXII.

Brioso poscia viene il fresco *Aprile* ,
Lascivo qual capretto a giovin corna ,
Sul *Toro* , che la ninfa sì gentile
Portava un dì sull' onde argive adorna :
Nascono i fiori in sul soffiare sottile
D' ogni più vago ventolin che torna ,
E par che a' tepidetti umor si bagni
Giulivo Amor , nè più crudel si lagni .

XXXIII.

Poi , dell' anno qual caro damigello
Di sua propria stagione amato vanto ,
Leggiadro , e sopra ogni altro bello bello ,
Vien sulle spalle alzato il *Maggio* intanto
De' *Gemelli* di Leda : ogni novello
Esser creato , qual da divo incanto ,
Par giubilante , e in sull' ameno lido
Gayazza intorno a' passi suoi Cupido .

XXXIV.

E *Giugno* allora in verdi foglie appare
Qual sulla scena già chi venga ornato ;
È montato sul *Cancro* all' orme vare
Addietro volte; e, che scorreano allato ,
Ei guarda l' onde cristalline e chiare
Erranti in qualche praticello amato ,
'Ve ogni fiore ogni pianta par matura ,
Sicchè all' aspetto suo gode Natura .

XXXV.

Luglio , cui sangue a par del foco bolle ,
Che nè di lieve vesta anco è coperto ,
La fronte di sudor grondante e molle ,
Vien sul *Leon* , che destramente esperto
Per lo cammin del Sol guida ed estolle ,
Terrore un dì del gran Nemèo deserto ;
Animoso ei s' avanza , e addietro e allato
Porta una falce sotto il cinto aurato .

XXXVI.

Il sesto è *Agosto* in ricco manto adorno
Raggiante d'or sino all'estremo lembo ,
E seco mena a quel sovran soggiorno
La *Verginella* onesta , colmo il grembo
Di bionde spighe , che sì lieta un giorno
Pel sentier di virtù giammai non sghembo
Guidava il mondo , ma d'umana gente
Dai torti in cielo alfin fuggio gemente.

XXXVII.

Indi *Settembre* vien ridente a spasso
E di ricchezze de' bei campi onusto ,
Amico della messe , passo passo
Ogni cosa divide a frusto a frusto
Una *bilancia* in mano ; e d'ogni ammasso
O 'l molto o 'l poco parimente giusto
Guardando tratta , e , non per avventura ,
Dritto il diparte con ugal misura .

XXXVIII.

Ottobre allor festevole si mira ,
Del mosto le sue tempie ancor gravate ,
Chè spesso intorno al torcolar s'aggira
Le vene d'uveo sangue rinfrancate ,
Sul *Scorpion* che di *Diana* all'ira
Vindice dell'offesa castitate
Diè morte ad *Orione* ; e al lato affiso
Sta dell'aratro il coltro non diviso .

XXXIX.

Vien poi *Novembre* , largo e greve e grosso ,
A lui non manca mai bevanda o pasto ,
E, benchè da stagion freddosa scosso ,
Non vuol suo corpo indebolito o guasto ;
Neppure ben si sa su quale è addosso ,
O mostro od animale orrido e vasto ,
Ma chiamossi *Chiròn* , figlio *Centauro*
Di *Crono* sì , ma non di secol d'auro .

XL.

Decembre poi di gelo abbrividito ,
Ma gajo e tra bicchieri ebbripestoso
Al focolar s' appressa al buon convito ,
Sulla *Capra* sedea di crin velloso
Che un dì nudria sull' *Ida* al sagra lito ,
Per man di gentil ninfa , Giove ascoso ;
Ei beve , e al suon d' un' aurea cennamella
Loda , di *Bacco* al paro , *Arianna* bella .

XLI.

Gennajo or vedi che 'n pilosi ammanti
Par mezzo morto da freddore oppresso ;
In man la scure , e i rami al bosco infranti
Tagliando giva o d' olmo o di cipresso
Di giorno in giorno ; è allegro in festa e in canti,
Chè trova in travagliar sollievo appresso ;
A lui vicina è l' *Urna* immensa e vaga
U' sgorgò il rio che *Roma* eterno allaga .

XLII.

Ultimo vien *Febrajo* in carro assiso,
 Che pur non sa montar buoi o cavalli,
 E di vecchiezza è ben rugoso il viso;
 Quale in campo azzurrino grigi e gialli
Pesci tiran suo carro fiso fiso;
 Gli alberi ei vuol potare ad intervalli
 Con rustico lavor, pria che coi fogli
 Del novo anno la spen fia che germogli.

XLIII.

Così passaro i Mesi. Quindi venne
 La Notte, ed arrivò foriero il Giorno;
 La Notte oscura il viso suo contenne
 In fosco vel, pajon le stelle, e intorno
 Van dibattendo ottenebrate penne
 Il Sonno e lo Bujore; ma del Giorno
 Allo gran scettro in cima a'raggi cinto
 V'è il Sol, dell'etra regnator, dipinto.

XLIV.

Di Giove figlie indi s'avanzan l'Ore
Danzando in lieto angelico caribo ,
Atte a ispirare ogni amoroso ardore
Per sovrana beltà , vergineo tribo ,
Ma sprezzatrici pur di folle amore
Pasconsi di ben altro ambrosio cibo ,
E stan vegliando giorno e notte alzate
Delle porte del ciel custodi alate .

XLV.

Alla fin poi di quel pomposo treno
Vien Vita , e viene Morte di martoro
Tetra la faccia ed ingombrato il seno ,
Uscita dall'inferno Concistoro
Ombra , non più : ma par di Vita ameno
Il gesto , qual d'Amore a penne d'oro ;
Coi fior gli odor va cospargendo intorno
Di briosa salute il volto adorno .

XLVI.

Or terminata la mirabil scena ,
 La Maga incominciò : « Madre possente !
 Vedi ogni cosa tua dove la mena
 Indomabil MUTANZA finalmente
 Preda del Tempo a tacit' ali , appena
 Esce a luce e sparisce incontinente ;
 E pur , tra breve speme e lungo lutto ,
 Pronto a mutarsi chi non vede il Tutto » ?

XLVII.

Ma Giove aggiunse : « Ebben chi vel dinega ?
 Tutto sott' ampio cielo il tempo muta :
 Ma chi nel corso suo prescritto lega
 Il Tempo istesso ? donde vien tessuta
 L' universal catena ? e chi la piega ?
 Dalla mia sfera vien forza temuta ;
 Ella le cose move , e cangia , e gira ,
 E quelle e te al nostro arbitrio tira » .

XLVIII.

Sorse a tai detti e fiammeggiò la Maga,
« E voi stessi, gridava, a muta e a sorte,
Numi quai siete, ond' io mi sento paga,
Sudditi io tengo: e prima te, consorte
Cintia del globo, alla pendice vaga
D' ombroso Cinto nata, e chi può sciorte
Da cangiamenti momentanei, or bruna,
Or cornuta, or ripiena, incerta Luna?

XLIX.

« Io, che i pianeti con ardor soverchio
Osservo e noto, quel Mercurio io scerno,
Mentr' io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Cangiar il corso suo con moto alterno;
Venere ancora ha il celestial coperchio,
Fosca il giorno, la notte ha lume esterno;
Anche il fonte di luce il Sole adombra
Eclisse, e il mondo di spavento ingombra.

L.

« Quel Marte là , che minaccioso e altero
Per suoi grossi vapor rosseggia e gira ,
A me non par nè regolato o vero ,
Chè nè 'n quadrato o in trino aspetto il mira
L'astrologo sagace , e menzognero
Gli appare il suo mestier , sicchè s' adira ;
Perfin di moto lento e taciturno
L'aspetto suo feral cangia Saturno .

LI.

« E tu , Giove , che ognor sire ti vanti
Solo costante , e solo qual sovrano
Di tutti i numi , donde a te cotanti
Pregi stupendi ? ove sei nato ? invano
Si cerca ; in Creta ? o altrove v' è chi canti
L'origin frale ? ah , vanto tuo malsano !
Non ti sdegnar : quaggiùso in questo mondo
Nascesti , e sempre a me sempre secondo .

LII.

« Tutti mortali siete, e a me soggetti:
Neppur lassù, no, non v' ha stabil regno;
Chè delle sfere al variar costretti
Siete, chi sù, chi giù, senza sostegno,
Fra spazj or brevi e lunghi, e in tanti aspetti:
Al firmamento è sol base e contegno,
Nè questo è intero; e in giro più stupendo
Ogni stella ogni segno appar movendo ».

LIII.

« Dunque, non più dubbiar: nell' Universo
Non v' ha fermezza; il Tutto è in traversia,
Obbliquo, traviato, fral, sovverso:
In ogni parte, or voglio, eretto sia
Il mio proprio trofeo; sul mondo perso
Si spieghi trionfal l' insegna mia!
E a me s' ascriva, a me dovuto, impero;
A te solo m' inchino: altro non chero ».

LIV.

Fu allor silenzio cupo e lungo ed alto,
 E immobil, muta, e fissa la NATURA
 Guardava il suolo; e in quel fatato smalto
 Attendon la sentenza sua matura
 Uomini e Dei in luogo o basso od alto,
 A chi data saria cotanta cura.
 NATURA alfin grandiosi accenti elice,
 Sola di lite tal giudicatrice:

LV.

« Profondamente al petto ho ponderato
 Ogni tuo detto, e se fia chi l'estime,
 Chiaro ei vedrà che 'l primo e vero stato
 Non v'è chi cangi, umile, o sia sublime,
 Terreno e vil, vivente, od insensato,
 Ma dal mutarsi in sè più forza esprime:
 Solo su tutti mia potenza regna,
 E fia che 'l mondo l'esser suo mantegna.

LVI.

« Figlia , non ti lagnar , nè altero sguardo
Più rinnalzar ; resti il tuo cor somnesso
Alla sentenza mia pronto e non tardo :
Rendo a Giove lo scettro e impero espresso
D'ogni cosa quaggiù ». — La Maga il guardo
Abbassando svanì dal gran consesso ;
Si sciolse l'adunanza ; e sparve altrove
LA NATURA , e celossi a tutti il dove.

Finisce il Canto Secondo ed ultimo .

EPILOGO

EPILOGO

DEL POETA

EDMUNDO SPENSER

A' SUOI CANTI

DELLA MUTABILITA'.

Sento, ah, di giorno in giorno le parole
 Della Maga che il mondo e *muta* e volve ;
 Non l'è dato guidar del ciel la mole ,
 Ma pur tutto quaggiù squassa e dissolve :
 Le cose altro non son che inganni e fole ,
 Non più le bramo , io , no ; son ombra e polve :
 E in questa scena sì ridente e lieta
 Fia che il Tempo fra breve il tutto mieta .

Or di NATURA ai detti sto pensoso
 E a ciò che dentro al petto ancor s' inchiava ,
 Che il dì verrà d' UNIVERSAL RIPOSO
 (Sbandita in tutto la mutanza prava)
 Col DIO DI SABAOTTE il poderoso
 'Ve ria cura non più lo spirto aggrava :
 Oh, da QUEL DIO , già disgombrata l'alma ,
 Mi sia dato goder L' ETERNA CALMA .

FINE .

Του

Εν τη Αρκαδία

Τῆ ἐν Ρώμῃ

ΛΑΡΙΣΟΥ ΣΑΛΑΜΙΝΙΟΥ

Ευχῶλη.

Χαιρε μοι ἕστατιον, και ἐν Ηλυσιῶ λειμῶνι,
ΣΠΕΝΣΕΡ, ἐμῷ θυμῷ λιγυμολπῶν ἀρχὸς αἰδῶν,
 Οὐ μὲν σῆιο λελασμενὸς ἐσσομαι, οὐτε παρόχθας
 Θυμβριδὸς εὐρῆϊταιο, και Ἀργε ἀγλαὸν ὕδωρ,
 Οὐρεα τε σκιοεντα θαλασσην τ' ἀργυροδιγην
 Παρθενοπῆς ἀγα κολπον ἐπηρατον, οὐδ' ὄθι δειγῆ
 Φλοῆ ροιζῆδον ἐλαμψεν ἐρισμαραγοιο Βεσηβῆ.

Ηρεμα Σειρήνης οπα λειριοεσσα ακουων
 Χωρω εν ιμεροεντι μεθ' ἠδυμελεῖ κηληθμω ,
 Μουσαων τε παρεδρος εων πτερυγεσσιν αερθεις ,
 Ψυχης ομμα φαῖνον ὑπερ βιοτοιο τιταινων
 Οσσα νεων μελεδηματ' επερχομαι , οσσα παλαιων ,
 Πιεριδων ωρημα και οφρυοεσσαν αυιδην ,
 Ευεπιης δωρον πολυ φιλτατον. Αλλ' Υγιῆια ,
 Φαινε , συνοικος εσσα , σε μεν καλω ἠσυχα Δαιμον ,
 Πολλαι γαρ βιοτοιο πολυπλαγκτοιο μεριμναι ,
 Ελπιδες αχραντοι , μεταμωλια πανθοθι παντα ,
 Νουσοι τε , στοναχαι τε , και αλγεα , των δ' αδοκητα
 Κυκλος αειδινητος. Ανασσα δε χαιρ' Υγιῆια ,
 Μητερ Μνημοσυνης , αμπαυμα τε μερμηραων !
 Και με φιλον Χαριτεσσιν αγοι πολυμητις Αθηνη
 Ειθε παρ' Ιλισσοιο πορον και ναματα Διρκης ,
 Θυμβριδα τε , Θαμεσιγ τε , και Αργε ιερον υδωρ.
 Χαιρετε νυν , ποταμων Φοιβω πολυ φιλτατοι αλλων !

T. M.

Νεαπολει

αωκς.

Τελος.

PUBBLICATI ULTIMAMENTE IN NAPOLI

DA' TORCHI DI AGNELLO NOBILE, *Strada Trinità Maggiore n. 8.*

COMPONIMENTI LIRICI de' più illustri poeti d' Italia, dal Dante al Pignotti, scelti da *T. J. Mathias, Inglese ec.*, e disposti dal Raccoltore secondo la scuola italiana ossia petrarchesca, e le scuole greche ed anacreontiche. Napoli 1819, in 4 volumi; in-8vo.

VOL. I. contiene, *Canzoni di Dante, Cino da Pistoja, Petrarca, Fracastoro, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Ariosto, Bembo, Sannazzaro, Bernardo Tasso, Vittoria Colonna, Casa, Molza, Puterno, Amalteo, Torquato Tasso, Guarini, Chiabrera, e Testi.*

VOL. II. contiene, *Canzoni Petrarchesche e Canzoni Greco-Toscane, di Menzini, Filicaja, De Lemene, Maggi, Alessandro Guidi, Celio Magno, Lazzarini, Gasaregi, Manfredi, Cotta, Venerosi, Frugoni, Gasparo Gozzi, Angelo Mazza, Varano, e Pignotti.*

VOL. III. contiene, *La Scuola Greca ed Anacreontica; Canzonette di Lorenzo de' Medici, Poliziano, Chiabrera, il Dittirambo del Redi detto Bacco in Toscana, Canzonette di Menzini, Zappi, Passerini, Perfetti, Crescenti, Zannotti, Landi, Forteguerra, Aquilano, Del Teggia, Allegretti, Tornielli, Rolli, Frugoni, Metastasio, e Savioli.*

VOL. IV. contiene, *Sonetti più scelti de' più illustri Poeti dal Dante e Petrarca al Metastasio.*
